

## LA QUESTIONE ARIANA E LE CHIESE EVANGELICHE

MARCO RONCALLI

**H**itler è al potere da meno di sei mesi quando la Santa Sede stipula il Concordato con il III Reich. In quello stesso anno, il 1933, nella Chiesa evangelica tedesca, si accende il primo dibattito teologico innescato dalle pressioni del Partito nazionalsocialista tese a omologare la sfera religiosa alla sua ideologia, mentre il movimento dei «Deutsche Christen» (Cristiani Tedeschi), animato dal pastore Joachim Hossenfelder – poi dal «vescovo del Reich» Ludwig Müller – è sempre più attivo. È in questa cornice, che Gianfranco Bonola con «Il paragrafo ariano» (Edb, pp. 64, euro 5,50), presenta, quasi ottant'anni dopo, due diversi "responsi dottrinali" provenienti da due facoltà teologiche – investite di un giudizio ancorato alla Scrittura – a proposito dell'introduzione nella legislazione ecclesiastica di elementi di discriminazione razziale quanto a diritti di fedeli, pastori, personale religioso e impiegatizio. Introducendo queste pagine lo storico rende conto di sensibilità teologiche e confronti giuridici, del significato attribuito alle differenze etniche e del peso della tradizione antisemita, nonché delle diverse teorie del rapporto Stato-Chiesa, qui alla base – con forza o con fragilità – di due responsi diametralmente opposti. Due enunciati che, oltre i temi analizzati, si dilatano agli orientamenti del cristianesimo razzista già lucidamente contrastati da Paul Tillich, Dietrich Bonhoeffer, Karl Barth,



D. Bonhoeffer

Wilhelm Vischer, ed altri, pronti a contrapporre al paganesimo della croce uncinata il cristianesimo della croce. In ogni caso se per i teologi di Marburg «il

porre vincoli politici o politico-ecclesiastici all'annuncio della Chiesa, come pure una riduzione dei diritti dei cristiani non ariani nella Chiesa» erano incompatibili con le libertà necessarie alla sua missione fondata sul Vangelo, non lo era affatto per i teologi di Erlangen. Vicini all'idea dei "Cristiani Tedeschi" che volevano assimilare il personale ecclesiastico a quello statale (benché dal 1919 non esistesse più in Germania una Chiesa di Stato in base all'articolo 137 della costituzione di Weimar, mai abrogata), ritenevano dunque di introdurre il "paragrafo ariano" nella Chiesa. Si sarebbe, cominciato con alcune Chiese regionali e finito con l'intera Chiesa evangelica del Reich. Detto questo, e pur comprendendo Bonola quando scrive che «chi fosse incline a trovare, in questo divergere delle conclusioni, l'ennesima testimonianza di un'intrinseca debolezza e di un inevitabile sconcerto generato dall'acefalia di tali Chiese, verrà subito invitato a non dimenticare la sollecitudine e la tempestività, degne di miglior causa, con cui già il 20 luglio 1933 [...] si stipulava il Concordato tra la Santa Sede e il III Reich», non si può forse ignorare ciò che la storia ha spesso confermato. E cioè, come disse nel suo «Rapporto sulla fede» l'allora cardinale Joseph Ratzinger che, giovanissimo, l'aveva constatato nella Germania nazista: «Come male minore, la Chiesa cattolica può venire tatticamente a patti con i sistemi statali anche oppressivi, ma alla fine si rivela una difesa per tutti contro le degenerazioni del totalitarismo. Non può, infatti, per sua natura, confondersi con lo Stato, e si deve opporre a uno Stato che costringa anche i suoi fedeli in una sola visione».